

Publicato in / published in

Felice Gambin (a cura di / ed.),

Alle radici dell'Europa. Mori, giudei e zingari nei paesi del Mediterraneo occidentale
(volume II: secoli XVIII e XIX)

Seid, Firenze, 2009, pp. 281-297

TRAMONTO DI SCHIAVITÀ SULLE TRACCE DEGLI ULTIMI SCHIAVI PRESENTI IN ITALIA (SECOLO XIX)¹

Raffaella Sarti

Università di Urbino «Carlo Bo»

1. Tramonti e albe di schiavitù

Quando è scomparsa la schiavitù in Italia? Questo saggio cerca di rispondere a tale domanda. Naturalmente si può obiettare che non è scomparsa, visto che c'è stata di recente l'alba di una «nuova schiavitù»². La “nuova” schiavitù è però diversa da quella “vecchia” o “tradizionale”³. La differenza fondamentale è che oggi la schiavitù è illegale. Per valutare il numero di “nuovi schiavi” non ci si può quindi basare sul possesso legale di una persona da parte di individui o enti, ma bisogna far riferimento ad altri criteri. Quelli proposti

¹ Ringrazio S. Bono, R. Brigati, P. Delpiano e A. Pelizza per suggerimenti e consigli.

² <http://www.antislavery.org/>; <http://www.esclavagemoderne.org/>; Torrès (1996); Arlacchi (1999); Bales (2000); Carchedi; Mottura; Pugliese (2003).

³ Anche se sotto l'etichetta di schiavitù “vecchia” o “tradizionale” si cela una casistica molto varia, è possibile distinguerla dalla “nuova”. Bales (2000: 20) schematizza così le differenze:

VECCHIA SCHIAVITÀ	NUOVA SCHIAVITÀ
PROPRIETÀ LEGALE ACCERTATA	PROPRIETÀ LEGALE EVITATA
ALTO COSTO D'ACQUISTO	BASSISSIMO COSTO D'ACQUISTO
BASSI PROFITTI	ELEVATISSIMI PROFITTI
SCARSITÀ DI POTENZIALI SCHIAVI	SURPLUS DI POTENZIALI SCHIAVI
RAPPORTO DI LUNGO PERIODO	RAPPORTO DI BREVE PERIODO
SCHIAVI MANTENUTI A VITA	SCHIAVI USA E GETTA
IMPORTANZA DELLE DIFFERENZE ETNICHE	IRRILEVANZA DELLE DIFFERENZE ETNICHE

dal Comité contre l'esclavage moderne (CCEM) annoverano la confisca dei documenti d'identità da parte del datore di lavoro; condizioni di lavoro e alloggio contrarie alla dignità umana; mancanza di libertà di movimento; divieto di comunicare con la famiglia per lettera o telefono; isolamento culturale; violenze fisiche e/o sessuali, aggravate a volte da torture e atti barbarici⁴. Altri propongono criteri diversi (Carchedi 2003: 22; Carchedi; Mazzonis 2003: 35-37). La mancanza di criteri condivisi rende impossibile definire in modo preciso la "nuova schiavitù". Il suo stesso carattere illegale contribuisce peraltro a renderne incerti i confini. Sono invece gli ultimi schiavi *legali* presenti in Italia quelli che cercherò di censire in questo lavoro.

2. Il censimento

2.1. Riscatti, scambi e "liberté"

Il Settecento vede un forte declino della "tradizionale" schiavitù mediterranea, che implicava la reciproca riduzione in schiavitù di cristiani e musulmani. Le catture di schiavi non si arrestano, ma hanno dimensioni minori che in passato. Al contempo, le attività di riscatto diventano più efficienti, gli scambi di "cattivi" si moltiplicano⁵, trattative diplomatiche, stipulazioni di paci e accordi commerciali si intensificano (Bono 2005: VII; Bono 1999: 436-446). A fine secolo, l'arrivo dei francesi e l'instaurazione del nuovo regime comporta, in varie realtà, la liberazione degli schiavi: la Repubblica ligure, in nome dei valori di *liberté* e *fraternité*, libera gli ultimi sessantotto maghrebini in suo possesso il 14 luglio 1797, anniversario della presa della Bastiglia. Gli schiavi vengono liberati anche a Livorno e in altre città: Napoleone (che pure nel 1802 reintroduce la schiavitù nelle colonie) parlando di sé scrive che «in tutti i porti dove è giunto il suo esercito, ha fatto liberare sul campo tutti gli schiavi barbareschi che vi si trovavano» (Bono 1999: 446)⁶. Nel contempo i barbareschi approfittano del disordine dovuto alle guerre napoleoniche per rinnovare i loro attacchi. Gli scambi di schiavi comunque continuano. Particolarmente rilevante quello del 1803 grazie al quale tutti gli schiavi musulma-

⁴ <http://www.ccem-antislavery.org/International/Italia/present/XYpresen.html>; <http://www.esclavagemoderne.org/comite.php>.

⁵ Ciò dipende anche da innovazioni che riducono il bisogno di rematori.

⁶ La portata degli anni rivoluzionari e napoleonici non va sopravvaluta. Il 28 settembre 1791 fu ratificato il (vecchio) principio secondo il quale ogni individuo che avesse messo piede in Francia era libero. Il 4 febbraio 1794 la schiavitù venne abolita anche nelle colonie. Nel 1802, tuttavia, Napoleone reintrodusse la schiavitù nelle colonie e la *Police des noirs* che impediva ai neri di entrare in Francia. Il bando fu ammorbido nel 1818 permettendo l'ingresso ai neri liberi. Nei domini francesi la schiavitù fu abolita nel 1848 (Peabody 1996: 137-138; Sarti 2006: 137-138).

Tramonto di schiavitù. Sulle tracce degli ultimi schiavi presenti in Italia (secolo XIX)

ni presenti in Sardegna sono scambiati con gli abitanti dell'isola di San Pietro, razzati in massa dai tunisini nel 1798 (Bono 2005: 239-248). Tutto ciò non implica, però, la completa scomparsa della schiavitù legale.

2.2. Roma, 1800-1807

Nel 1989, Wipertus Rudt de Collenberg pubblicò un corposo saggio sui musulmani entrati nella Casa dei Catecumeni di Roma. Molti erano schiavi. L'autore non nascondeva il suo stupore nel constatare la lunga durata della schiavitù che i documenti analizzati rivelavano: «L'esclavage ne prit fin, étonnement, qu'au début du XIX^e [siècle]» (1989: 9). Fondata nel 1543 per favorire la conversione al cattolicesimo degli "infedeli" e chiusa nel 1798 dopo l'instaurazione della Repubblica Romana (1798-99), la Casa fu riaperta da Pio VII nel 1800 e continuò la sua attività anche dopo l'annessione di Roma al Regno d'Italia napoleonico (1808-1814). «On reste [...] surpris du nombre de catéchumènes qui sont encore dits "schiavi"», commentava Rudt de Collenberg elencando una decina di persone indicate come «schiavi» tra il 1800 e il 1807 e avvertendo che «on pourrait certainement en ajouter d'autres» (571). Un incrocio con i nominativi elencati nell'appendice del suo studio permette infatti di individuarne ancora: altri tre, tra i battezzati nel periodo 1800-1808, sono definiti come *mancipium*. E anche altre persone, pur non indicate come schiavi, alla luce delle informazioni biografiche fornite, lo sono quasi certamente. Nella documentazione analizzata da Rudt de Collenberg (che arriva al 1815), l'ultimo convertito indicato come schiavo *in Italia* è un certo Dervis, di Algeri, «schiavo in Civitavecchia», con ogni probabilità uno schiavo delle galere pontificie, come molti di quelli elencati nei registri della Casa dei Catecumeni romana. Dervis si converte il 28 marzo 1807 assumendo il nome di Salvatore Giacomo Piccini (571, 631, 644)⁷. Durante la Restaurazione, la Casa dei Catecumeni continua la sua attività: nella prospettiva di allargare la ricerca, si tratterà di verificare se, nella documentazione prodotta da tale istituzione, si trovino altre persone indicate come schiavi.

2.3. Sicilia, 1808-1816

Già nel 1808 troviamo il caso di un altro schiavo, un moro comperato «per lo prezzo di Onze settanta» da un nobile siciliano, il principe di Petrulla,

⁷ Tal Gemus (James), *niger* proveniente dall'America, è stato probabilmente schiavo, ma non pare tale quanto viene battezzato il 15 giugno 1807 (Rudt de Collenberg 1989: 630, 644). Dal 1808 nessuno è più indicato come schiavo, se si esclude un certo Massaut o Massant, *niger*, battezzato il 4 ottobre 1814. Egli, tuttavia, è stato schiavo di un capitano turco dal quale è fuggito (571, 632). È dunque un caso diverso da quelli qui censiti.

e poi battezzato, che scappa e si arruola nella marina reale. Il nobile siciliano si rivolge allora a re Ferdinando (che si è rifugiato in Sicilia con la corte) per riavere il fuggitivo o il prezzo corrispondente. Il re affida la questione al consultore Troysi, secondo il quale il principe non ha diritto a riavere né il moro né il denaro, perché lo schiavo è divenuto libero in seguito al battesimo. Il caso però non finisce qui. Il re lo fa esaminare anche alla Giunta dei Presidenti e Consultori, che il 22 maggio 1812 gli comunica le sue conclusioni:

L'autorità dei Pubblicisti, la santità istessa di nostra religione, la disciplina della Chiesa, le sanzioni delle patrie leggi e l'*uso costantemente osservato nel nostro Regno* la persuadono a suggerire alla Maestà Vostra che il servo anche dopo il battesimo restar deve nella servile condizione, quando il suo Padrone, come nel caso di cui si tratta, non voglia donargli la libertà (Cosentino 1890: 35, corsivo mio).

Il sovrano accetta il suggerimento (36). Qualche anno prima, nel 1806, questa intransigenza non aveva comunque impedito di scambiare settantuno musulmani schiavi in Sicilia con trentatré cristiani schiavi in Africa dopo lunghe trattative con il *bey* di Tunisi. Successivi accordi con Tripoli portarono, nel 1816, alla liberazione di tre tripolini presenti a Siracusa (Bono 1999: 450).

2.4. *Venezia e Ravenna, 1819 ca.-1845 (?) ca.*

Spostiamo lo sguardo dalla Sicilia a Venezia. Il marchese Alessandro Guiccioli (Venezia, 1843–Roma, 1922), diplomatico, deputato, sindaco di Roma, senatore, prefetto di Torino, nelle sue memorie scrive:

In casa nostra vi erano anche due negri, *comprati* non so se da mio nonno o da mio padre [...]. Uno della costa della Guinea, l'altro dell'Africa orientale, buono onesto fedele l'uno, il fiore delle canaglie l'altro. Indossavano ricchi costumi orientali, con pistole e pugnali alla cintura [...]. Questa teatralità dei due negri in costume, allora non meravigliava, era un lusso comune a parecchie famiglie ricche in Venezia di aver il suo *Moro*, ricordo dei tempi in cui questa mercanzia si trafficava al paro delle stoffe e delle balle di caffè e la sua esibizione corrispondeva ad un trofeo di qualche guerra vittoriosa combattuta dalla Repubblica contro gli infedeli (1934-1935: I, 68, primo corsivo mio).

Non è chiaro se Alessandro avesse conosciuto i due «mori»: nelle pagine in cui ne parla mescola ricordi d'infanzia con il resoconto di racconti uditi da suo padre e da altri. Se si trattasse di un ricordo personale, significa che i due «negri» erano in casa Guiccioli ancora negli anni Quaranta dell'Ottocento (Alessandro era nato nel 1843). Egli, peraltro, non sa se essi fossero stati comperati da suo nonno o da suo padre. Altre fonti ci permettono di affermare che a comperarli era stato suo nonno, che come lui si chiamava Alessandro Guiccioli. Tale Alessandro Guiccioli

Tramonto di schiavitù. Sulle tracce degli ultimi schiavi presenti in Italia (secolo XIX)

“nonno” è oggi forse ricordato – più che per la sua partecipazione al governo e all’amministrazione dell’Italia giacobina e napoleonica – per la «penosa notorietà» che gli diedero gli amori della sua terza moglie, di circa quarant’anni più giovane di lui, sposata nel 1818 con un tipico matrimonio di convenienza. La moglie era Teresa Gamba, il suo amante Lord Byron. I due si conobbero a Venezia nel 1819 e iniziarono ben presto un’appassionata relazione, prima nella città lagunare e poi a Ravenna, dove allora risiedevano sia i Gamba sia i Guiccioli (Guiccioli 1934-1935: I, 15-52; Origo 1949: 23-30, *passim*). In vecchiaia Teresa raccontava che nell’ultimo inverno trascorso a Palazzo Guiccioli era un suo uomo di fiducia a portarle, in segreto, le lettere di Byron: uno schiavo abissino. La famiglia Guiccioli – spiegava – all’epoca aveva due mori vestiti in ricchi costumi orientali, con pistole e daghe: uno era originario della Guinea ed era un servo devoto; l’altro era un abissino poco raccomandabile. Era però quest’ultimo – senza dubbio quello stesso definito da Alessandro Guiccioli *junior* come «il fiore delle canaglie» – che l’aiutava nella corrispondenza (Origo 1949: 148, 172; Origo 1955: 356). Le parole di Teresa non ci permettono di stabilire quando i due «mori» furono comperati, ma ci confermano che erano presenti in casa Guiccioli, e già prima che la famiglia si trasferisse definitivamente a Venezia nel 1824 (Guiccioli 1934-1935: I, 15).

2.5. *Reggia di Caserta, 1851*

Torniamo al Sud. Quando, tra 1752 e 1780, Luigi Vanvitelli e poi suo figlio Carlo diressero i lavori per la costruzione della Reggia di Caserta, nel cantiere lavorarono alcune centinaia di schiavi “turchi”. È un fatto abbastanza noto⁸. Meno noto è che nella reggia fossero attestati schiavi anche un secolo dopo la posa della prima pietra: un documento del 1851 ancora parla esplicitamente di schiavi. Essi dipendevano direttamente dalla Reggia ed erano addetti ai lavori campestri (Caroselli 1968: 142; Bono 1999: 75, 326, 363). Allo stato attuale della ricerca questi parrebbero gli ultimi schiavi presenti sul territorio italiano che rientrano nel modello della tradizionale schiavitù mediterranea, che implicava la reciproca riduzione in schiavitù di musulmani e cristiani. Ma anche fonti successive ci parlano di persone comprate, vendute, regalate.

2.6. *Bologna, 1858*

Nel 1858 arriva a Bologna un circo che tra le sue attrazioni esibisce un africano di «circa 16 anni, non battezzato, né di religione menomamente instrutto»,

⁸ Si vedano http://www.ambientece.arti.beniculturali.it/guida_reggia/guida/Left/3222ale.htm e <http://www.reggiadicaserta.altervista.org/architettura.html>; Barletta (2001).

«[...] di costumi non men del tigre belluini e feroci», tanto che viene presentato come un «canibale» (Fantoni 1861: 125)⁹. La notizia arriva all'arcivescovo Michele Viale Prelà, che decide di prendere provvedimenti: liberare il ragazzo, battezzarlo e dargli un'istruzione religiosa. Per raggiungere lo scopo semplicemente lo compera, con il concorso della carità cittadina, e «a caro prezzo». Il giovane è poi in effetti istruito e battezzato. «Compita la sua cristiana educazione» viene «accolto» in una delle «più illustri famiglie» della città (*ibid.*).

Si può naturalmente obiettare che questo ragazzo, arrivato in Italia dall'Africa attraverso chissà quali percorsi, non è definito come schiavo. Eppure lo stesso Viale Prelà deve considerarlo uno schiavo posseduto legittimamente, se egli, per liberarlo, non chiede l'intervento delle forze dell'ordine, ma lo compera, come all'epoca fanno i missionari che – proseguendo sotto mutate spoglie l'opera degli ordini religiosi che per secoli si sono occupati del riscatto degli schiavi cristiani – si impegnano nella liberazione di schiavi in Africa al fine non solo di sottrarli al giogo della schiavitù ma anche (e soprattutto) di guadagnarli alla (presunta) salvezza eterna tramite il battesimo (Gobbi 1998: 153-157).

2.7. Italia, 1874-1889

Ai primi di dicembre 1873 la Società Geografica Italiana riceve un telegramma da Alessandria dal viaggiatore e naturalista Georg Schweinfurth: «Lettere 7. novembre Khartum Miani morto in Monbutto due pigmei manoscritti per voi confiscati colla barka. schweinfur» [*sic*]. Orazio Antinori, segretario della Società Geografica, è sorpreso: «*pigmei* (?)» scrive il giorno successivo dando notizia della missiva.

Questa parte del telegramma, bastantemente oscura, lascia inferire che le parole *due pigmei* possano significare due individui degli Akka, tribù costituita da un popolo nano [...]. Il viaggiatore Schweinfurth è il primo che ci abbia dato contezza come testimonia *de visu* di questo singolarissimo popolo di pigmei, uno dei quali egli tentò di condurre in Europa [...]. Può anche essere che i due *pigmei* non siano che scheletri [...], ma anche in questa ipotesi è di sommo interesse geografico e antropologico potere giungere a recuperare i manoscritti e le ossa appartenenti a un popolo di nani¹⁰.

Di lì a poco l'enigma viene chiarito: due artigiani italiani residenti a Khartum, Michele Camosso e Lorenzo Spada, informano la Società Geografica

⁹ Devo la segnalazione di questo caso a David Kertzer, che ringrazio.

¹⁰ Per il telegramma e la lettera di Antinori cfr. Miani (1973: 387-388; 449-450). Il telegramma, come la successiva lettera di Schweinfurth – (445-449) e *BSGI* (1873: 25-27) – sono citati in testi diversi con date diverse.

Tramonto di schiavitù. Sulle tracce degli ultimi schiavi presenti in Italia (secolo XIX)

dell'arrivo degli «avanzi del povero e intrepido viaggiatore Giovanni Miani», morto nel novembre dell'anno precedente nella regione equatoriale che stava esplorando (Miani 1973; Romanato 2005). I soldati della scorta del Miani li hanno informati «esservi vari plichi ed oggetti»: il viaggiatore in punto di morte li ha consegnati ad un caporale, raccomandandogli di farli avere alla Società Geografica. Ma a Khartum i beni sono stati sequestrati dalle autorità locali. Camosso e Spada, presenti alla loro inventariazione, confermano che tra di essi – accanto a un plico per la Società Geografica di Firenze, carte varie, «molti oggetti come lance [sic], scudi, armi», «due *baam* (Gorilla) imbalsamati ed in buono stato» e una decorazione di Miani – ci sono:

Due uomini delle tribù dei Tichi-Tichi, razza particolare indigena locale, esistente nei circondarii sul fiume Vele avuti dal Re Monza, ai quali egli dette il nome all'uno di Thibeaut ex-console di Francia a Kartum [sic], e all'altro di Cher-allà (fortuna di Dio), adulti e visitati dal sig. Giorgio Dimitri, già medico in capo del Sudan in Karthum [sic], l'uno dell'età di circa 19 anni, dell'altezza di 88 centimetri; l'altro di anni 18, alto centimetri 78, di figura infantile, e con baffi appena nati, del colore del bronzo, coi capelli corti e ricciuti¹¹.

Camosso e Spada precisano di aver letto la bozza di testamento presente tra le carte, dalla quale si evince che «i sunnominati Tichi-Tichi» – destinati a divenir noti come «gli Akka del Miani»¹² – sono stati «comprati» dall'esplore «con la sua borsa particolare». Consigliano alla Società Geografica di sollecitare il Ministero degli Esteri affinché si attivi per recuperare l'eredità dello sfortunato viaggiatore¹³.

Arriva alla Società Geografica anche una lettera dello Schweinfurth che spiega quanto anticipato nel suo telegramma. Chiarisce che le barche sono state sequestrate perché il proprietario, il mercante Gattas, ha accumulato molti debiti verso il governo e conferma che su di esse «si trovavano anche due pigmei vivi». Sottolinea come carte e raccolte siano «esposte al pericolo di andare distrutte nella polvere dei magazzini di Karthum». I «due nani negri», portati «nella caserma», sono «parimenti esposti al maggior pericolo di finire colà miseramente, per mancanze delle cure necessarie». Egli stesso, pertanto, si è già rivolto al console

¹¹ Prima che Miani desse loro un nuovo nome, i due pigmei si chiamavano Tukuba e Makunka o Machanga. In Italia sarebbero stati battezzati rispettivamente Francesco e Luigi (*Note* 1874: 289; Puccini 1999: 96; Marchi 2000: 99).

¹² Vari autori spiegano che Tiki-Tiki è il nome con cui gli Akka sono definiti dai Niam-Niam (*Correnti* 1874: 441). Tra gli studi recenti sui due pigmei cfr. Puccini (1999) e Marchi (2000).

¹³ La lettera fu pubblicata in *BSGI* (1873: 28-29) e, con data errata, in Miani (1973: 450-453), da cui cito.

generale d'Italia pregandolo di «fare tutti i passi necessari perché sia risparmiata alla scienza una perdita quasi irreparabile»¹⁴. Sollecitate prima da Schweinfurth e poi dalla Società Geografica, le autorità italiane (addirittura il re) non mancano di muoversi «per ottenere che gli oggetti a lei legati dal Miani» non vadano perduti (*Note* 1874: 284-285)¹⁵. Il 22 febbraio 1874, re Vittorio Emanuele II riceve dal Cairo un telegramma da Ismail *pascià*, *kedivè* d'Egitto, che si dichiara felice di poter rispondere positivamente alla sua richiesta di avere in Italia i due pigmei (Miani 1973: 453-454). Nel frattempo i due Akka sono portati al Cairo, dove vengono osservati e misurati. Non sono né piccoli né adulti come si era creduto: il più grande, che deve avere circa quattordici anni, misura circa 111-115 cm (le varie misurazioni divergono); il più piccolo, che deve avere circa nove anni, un metro (Broca 1874a; Correnti 1874; Mantegazza; Zannetti 1874). Anche se non sono «curiosità da bacheca e fantoccini da teatro», restano comunque, a detta di Cesare Correnti, presidente della Società Geografica, un eccezionale «documento etnografico» (1874: 440-441). A parte un paio di esploratori in Africa, nessun europeo ha infatti mai visto dei pigmei, tanto che qualcuno ancora dubita della loro reale esistenza. A maggio il professor Paolo Panceri, medico e zoologo che si trova al Cairo, conduce gli Akka in Italia e li consegna al re, come dono del viceré d'Egitto (*Note* 1874; Correnti 1874; Mantegazza; Zannetti 1874: 442). Ricevuti a corte dal sovrano (Broca 1874b: 462), vengono da quest'ultimo messi «a disposizione della Società Geografica»¹⁶. Oggetto di una morbosa curiosità popolare e di un frenetico interesse da parte degli studiosi, sono sottoposti ad ulteriori osservazioni. A Firenze li prende in consegna il conte e senatore Francesco Miniscalchi-Erizzo, esperto di lingue orientali, che si impegna «a tenerli, durante l'estate, nella sua villa sul lago di Garda per istudiarne la lingua» (Mantegazza; Zannetti 1874: 492). Ma i due pigmei finiscono per restare in casa del Miniscalchi. Alla sua morte, il 27 dicembre 1875, la Società Geografica scrive infatti alla vedova che «aderisce a lasciare a V.S. Ill.ma i due giovanetti Akka»¹⁷. L'anno successivo, comunque, il medico ed esploratore Pellegrino Matteucci ricorda che «l'alto patrocinio, per non dire la *proprietà* [dei due Akka], appartiene alla Società Geografica» (Puccini 1999: 100, corsivo mio).

¹⁴ La lettera di Schweinfurth, da cui sono tratte le citazioni, fu pubblicata (con data errata) in *BSGI* (1873: 25-27) e in Miani (1973: 445-449), al quale rimando.

¹⁵ Vedi anche Correnti (1874: 440) e Miani (1973: 453).

¹⁶ Minuta di lettera della Società Geografica alla contessa Miniscalchi-Erizzo dopo la scomparsa del marito, in Miani (1973: 453-454) ma con data errata (1874: il conte morì il 27 dicembre 1875).

¹⁷ Come nota precedente.

Comperati dal Miani in Africa, in Italia i due pigmei non sono mai definiti come schiavi. Eppure il vocabolario usato nei loro confronti richiama quello della schiavitù: se Matteucci parla esplicitamente di proprietà, Mantegazza e Zannetti scrivono ad esempio che «fra le *cose* confiscate si trovavano due pigmei vivi» (1874: 491, corsivo mio) e analoga è l'espressione usata dall'anonimo estensore delle «Note sui due pigmei» pubblicate nel *Bollettino della Società Geografica Italiana* (Note 1874: 284-285). «Schiavi erano alla corte di re Munsassa e schiavi rimangono ora, sia pure nelle forme di un lascito testamentario», ha commentato Sandra Puccini (1999: 82). O, se si preferisce, nelle forme di dono del viceré d'Egitto¹⁸.

3. Schiavitù legale?

In che misura nei casi analizzati si può parlare di schiavitù in senso legale, e in che misura invece la definizione di alcuni individui stranieri come schiavi dipende da una tradizione ormai priva di fondamento giuridico, configurando una situazione di schiavitù di fatto ma non di diritto?

Nei casi romani d'inizio Ottocento si tratta di veri e propri schiavi: semplicemente si prolunga nel XIX secolo ciò che era avvenuto nei secoli precedenti, quando molti schiavi musulmani e talvolta animisti erano entrati nella Casa dei Catecumeni. A quest'epoca, infatti, lo Stato Pontificio ammetteva la schiavitù, e i papi stessi possedevano schiavi, impiegati soprattutto come rematori nella galere (Bertolotti 1887). Qualche anno prima, tuttavia, l'arrivo delle truppe napoleoniche aveva comportato, come già ricordato, un'ondata di liberazioni. Le costituzioni “giacobine”, riprendendo quelle rivoluzionarie, e poi il codice civile napoleonico del 1804 (art. 1780), esteso a tutta l'Italia sotto il controllo francese¹⁹, affermavano il principio che nessuno può vendere se stesso né essere venduto e/o sostenevano che è possibile impiegarsi all'altrui servizio solo a tempo – e quindi non per tutta la vita – o per determinate attività²⁰. In questo senso, non

¹⁸ «Grazioso presente che S. A. il Viceré ne ha fatto a S. M. Vittorio Emanuele» (Note 1874: 285-286, corsivo mio); «Mi recherò ove è il re e gli consegnerò da parte di S. A. i due pigmei» (lettera di Paolo Panceri ad Orazio Antinori, 3 aprile 1874, 287-288); «Il Viceré d'Egitto fece dono di questi due Akka a S. M. il Re d'Italia» (Mantegazza; Zannetti 1874: 492, corsivo mio); «I due giovanetti Akka del Miani, dopo essere stati ceduti a Sua Maestà il Re d'Italia, e da Sua Maestà alla Società Geografica Italiana» (Beltrame 1876: 622, corsivo mio); «Essi furono regalati dal Kedivé al nostro Re» (Matteucci 1877: 29, corsivo mio).

¹⁹ Dunque, non fu esteso a Sardegna, Sicilia e Repubblica di San Marino (Petrucci s. d.).

²⁰ <http://www.politicaonline.net/costituzioni/>; CDN (1806: 378, art. 1780). Cfr. anche Sarti (2006).

pare casuale che la ricerca di Rudt de Collenberg non abbia rilevato schiavi dopo il 1807: nel 1808 anche Roma venne annessa al Regno d'Italia napoleonico.

All'epoca praticamente tutta l'Italia era sotto il controllo francese, con le sole eccezioni di Sardegna, Sicilia e San Marino. Non stupisce allora che in Sicilia (dove si erano rifugiati i Borbone) ci fossero ancora schiavi e che il sovrano stesso ribadisse la legittimità del loro possesso, anche se battezzati. Di lì a poco, tuttavia, la schiavitù divenne illegale anche nel Regno delle Due Sicilie. Ferdinando di Borbone, infatti, con un editto del 1815 lasciò in vigore le disposizioni del codice civile napoleonico, con la sola eccezione di quelle relative al matrimonio e al divorzio, e nel 1819 promulgò un proprio codice civile che ricalcava il modello francese (Petrucci, s. d.). L'art. 1626 recitava: «Nessuno può obbligare i suoi servigj, fuorché a tempo, o per una determinata impresa» (*CDS* 1836: 326)²¹. Pertanto, le persone indicate come schiavi presenti nella Reggia di Caserta a metà Ottocento non pare che potessero essere tali dal punto di vista legale.

Nello Stato Pontificio, invece, fin dal 1814 Pio VII abolì la legislazione civilistica francese con la sola eccezione del sistema ipotecario. In seguito, promulgò un codice di procedura civile ed un Regolamento di commercio (1821). Predispose inoltre alcune riforme del diritto civile accolte dal suo successore Gregorio XVI nel Regolamento legislativo e giudiziario per gli affari civili del 1834 (Petrucci, s. d.). Questo Regolamento, che all'articolo 1 richiamava «le leggi del diritto comune, moderate secondo il diritto canonico e le costituzioni apostoliche» (*RG-XVI* 1834: 7), non trattava, salvo errore, il tema della schiavitù, che nello Stato Pontificio non pare fosse vietata, nonostante Pio VII avesse stigmatizzato la tratta negriera fin dai tempi del Congresso di Vienna e Gregorio XVI, pochi anni dopo l'entrata in vigore del Regolamento stesso, condannasse la schiavitù dei neri con la lettera apostolica *In supremo apostolatus* (3 dicembre 1839)²². In questo senso, Alessandro Guiccioli, suddito pontificio residente a Ravenna, possedeva probabilmente in modo legittimo i due "mori".

Quando però si trasferì a Venezia, nel 1824, passò a vivere in uno stato in cui la schiavitù era illegale: Venezia era allora sotto il dominio austriaco, e il codice civile austriaco del 1811 – esteso al Lombardo-Veneto dal 1° gennaio

²¹ Disposizioni analoghe nel Codice di Parma del 1820 (art. 1690); nel Codice Albertino del 1837 (art. 1802); nel Codice Estense del 1852 (art. 1702).

²² Nell'allegato 15 dell'Atto finale del Congresso di Vienna (8 febbraio 1815) c'è una Dichiarazione contro la tratta. Per la traduzione italiana della lettera apostolica di Gregorio XVI vedi <http://www.totustuus.biz/users/magistero/g16insup.htm>.

Tramonto di schiavitù. Sulle tracce degli ultimi schiavi presenti in Italia (secolo XIX)

1816 – proibiva la schiavitù (§ 16)²³. Chissà se il trasferimento dei Guiccioli comportò un'effettiva trasformazione nella condizione dei due "mori".

Verosimilmente, nelle terre del papa la legislazione ammetteva il possesso di schiavi ancora molti anni dopo. Pare confermarlo sia la mia indagine (pur parziale) sulla legislazione pontificia sia il comportamento dell'arcivescovo di Bologna Viale Prelà, che per liberare il presunto «cannibale» si limitò a comperarlo. L'acquisto avvenne nel 1858: nel 1860 Bologna sarebbe stata annessa al Regno di Sardegna e dal 1861 avrebbe fatto parte del Regno d'Italia.

Se già il Codice civile albertino del 1837 per gli Stati Sardi (art. 1802) vietava la schiavitù²⁴, il Regno d'Italia si dotò in pochi anni di un codice civile che, riprendendo quello napoleonico, all'art. 1628 stabiliva: «Nessuno può obbligare la propria opera all'altrui servizio che a tempo, o per una determinata impresa» (CC 1865: 1093). Come è possibile allora che Vittorio Emanuele II ricevesse i due Akka in dono? Che studiosi come Mantegazza e Zannetti parlassero di loro come di oggetti o animali? Che Pellegrino Matteucci ventilasse che la Società Geografica ne avesse la proprietà?

In realtà, secondo Ugo Pesci, Vittorio Emanuele II «ringraziò telegraficamente Ismail, decorò della medaglia al valor civile il sergente nubiano Hussein che accompagnava gli Akka [...] e gli regalò un orologio d'oro con le cifre reali; ma non accettò il dono, e gli Akka, in piena libertà, furono dati in consegna alla Società Geografica» (1907: 236-237)²⁵. Senza dubbio, se la ricostruzione di Pesci (che non indica alcuna fonte) è corretta, la portata "eversiva" dell'evento risulta ridimensionata e i due Akka non possono essere inclusi in alcun modo nella nostra serie di schiavi *legali*.

4. Dalla schiavitù mediterranea al razzismo

Ma se dal punto di vista legale i due Akka non sono schiavi, come mai si parla di loro come di oggetti o animali che possono essere comperati, rinominati, inventariati, lasciati in eredità, regalati? E almeno in parte li si tratta come tali? Ciò dipende anzitutto dai dubbi che circondano i pigmei e

²³ *ABG* (1811: 10): «Jeder Mensch hat angeborene, schon durch die Vernunft einleuchtende Rechte, und ist daher als eine Person zu betrachten. Sklaverei oder Leibeigenschaft und die Ausübung einer darauf sich beziehenden Macht wird in diesen Ländern nicht gestattet».

²⁴ *Codice civile per gli Stati di sua maestà il re di Sardegna*, art. 1802: «Nessuno può obbligare i suoi servigi che a tempo, o per una determinata impresa» (Caprioli s. d.: 126).

²⁵ Non è chiaro che cosa debba intendersi con «dare in consegna». Più chiare, dal punto di vista giuridico, le parole di Giglioli, secondo il quale la Società Geografica «li ebbe in *tutela* da SM il re Vittorio Emanuele» (1880: 407, corsivo mio).

la loro "razza". Ci si chiede se siano l'anello mancante tra l'uomo e la scimmia (Correnti 1874: 443; 451). Certo presto si stabilisce che appartengono al genere umano, ma importanti studiosi li ritengono rappresentanti di una «razza inferiore» vicina a gorilla, scimpanzé e orango (Mantegazza; Zannetti 1874: 501).

In secondo luogo ciò dipende dai pregiudizi degli italiani verso tutti i neri. Il fatto ad esempio che l'abate Beltrame, missionario esperto di lingue africane che studia l'idioma dei due pigmei, ritenga necessario che essi siano sottoposti a «tutela per conservare loro il beneficio dell'educazione che ricevono», appare coerente con la sua convinzione che «l'intelligenza dei Negri è evidentemente inferiore a quella dei bianchi» e che il «negro», destinato a restare «sempre mezzo selvaggio», sempre «avrà bisogno di una guida» (Puccini 1999: 107). Anche altri studiosi, seppur con sfumature diverse (109-111), pensano che i due ragazzi abbiano bisogno di un tutore vita natural durante: vita breve in realtà per Tukuba, che morirà di tisi nel 1883 alla verosimile età di ventun'anni, dopo aver raggiunto una statura sufficiente a «superare» la visita di leva, come peraltro avverrà anche per Makunka del quale sappiamo, grazie alla penna di Salgari, che diverrà un «nero bersagliere»²⁶, senza però che sia stato finora possibile ricostruirne tutta la vicenda (*Morte dell'Akkà* 1883; *Comunicazioni* 1883; Puccini: 1999: 112; Marchi 2000: 73-76; 99-105).

Non appare infine irrilevante il fatto che i due pigmei, come molti altri africani presenti nel nostro paese nell'Ottocento, fossero stati *acquistati* nel Continente Nero da italiani che li avevano poi portati in patria: anche se ormai erano formalmente liberi, questi africani spesso continuavano a vivere come domestici in un'ambigua condizione di dipendenza dai loro «padroni», e in ogni caso la loro vita era segnata dalla (pur passata) schiavitù.

Insomma, dopo la modernizzazione legislativa che proibì il possesso di schiavi e il tramonto della schiavitù mediterranea giustificata soprattutto dall'alterità religiosa (Sarti 2001), linguaggio e atteggiamenti di tipo schiavistico sopravvissero soprattutto a causa del razzismo degli italiani verso i neri e della vischiosità, per molti africani portati in Italia, dell'esser stati schiavi nel paese di origine.

²⁶ Per il testo «Al cimitero» di Emilio Salgari, pubblicato ne *L'Arena* del 2 e 3 novembre 1889, si veda Marchi (2000: 76).

5. Che scandalo!

L'epoca analizzata è un periodo di passaggio. Da un lato quasi dappertutto la legislazione bandisce la schiavitù e la tradizionale schiavitù mediterranea d'età moderna che aveva portato in Italia, come schiavi, molti "turchi" e qualche africano nero scompare. Dall'altro lato si sviluppa un crescente interesse di tipo missionario e coloniale per l'Africa che implica una auto-rappresentazione degli italiani come civilizzatori e che, nell'opinione di molti, non può che tradursi anche nella lotta contro la schiavitù: «Nella visione dei rappresentanti più attivi dell'antischiavismo italiano la conquista dell'Africa andava iscritta a pieno titolo in un disegno provvidenziale» alla cui realizzazione stato e chiesa avrebbero collaborato (Ceci 2006: 27-30)²⁷. Ma gli italiani che si atteggiavano a civilizzatori sono consapevoli della lunga durata del fenomeno schiavile in Italia?

Dobbiamo le informazioni sullo schiavo palermitano del principe di Petrucci (1808-1812) ad un articolo del *Bollettino del Comitato Antischiavista di Palermo*. Fondato nel 1888, dal 1891 esso divenne il *Bollettino della Società Antischiavista d'Italia*. L'istituzione, nata nel 1889 in relazione all'intensificarsi degli interessi coloniali italiani, raccoglieva i comitati antischiavisti italiani. Ciò potrebbe far pensare che la lotta contro la schiavitù extraeuropea si intrecciasse alla ricerca sulla schiavitù in Italia, ma in realtà non è così.

Nella seconda metà dell'Ottocento, si tende a rimuovere il fatto che la schiavitù nella penisola non appartiene ad un passato remotissimo ma lambisce il presente. Molti paiono condividere l'idea che la schiavitù antica sia stata sostituita dalla servitù della gleba, a suo volta cancellata dai Comuni. Pertanto, gli studi che cominciano a ricostruire la storia della lunga durata del fenomeno schiavile suscitano scalpore.

Il Muratori – scrive allora un autore, quasi a giustificarsi – nelle dissertazioni sui servi e i liberti antichi, fe' principale soggetto del suo scrivere quelli di Roma, e gli uomini, che ne' tempi barbarici, furono nell'Italia nostra, sotto diversi nomi, con grandissima varietà di regolamenti, attaccati alla gleba. Che poi, cessata quasi in ogni parte della nazione la servitù della gente di sangue paesano, si avesse fra noi nuova e più assoluta qualità di mancipi forestieri, lo tacque [...]. Così agli eruditi del secolo passato e dei primi tempi dell'attuale, che seguirono le sue tracce, non era occorso di volgere di proposito i loro studi su questo soggetto; e per una strana ventura, anche i cronisti, i novellieri e gli altri scrittori del trecento, e del quattrocento, specialmente i più noti, non ne porgevano chiaro cenno (Bongi 1866: 215).

²⁷ Ringrazio Lucia Ceci per le informazioni fornitemi.

In realtà, Muratori aveva fatto cenno alla presenza di schiavi nelle città di mare ancora all'epoca in cui scriveva (1738: 755). Le sue ricerche erano state uno stimolo per i pochi studiosi che, all'inizio, si erano occupati del problema. Guglielmo Libri, nella sua *Histoire des Sciences mathématiques* (1838-1841), aveva d'altra parte citato proprio Dante, Petrarca e Boccaccio per chiarire che «la vendita di schiavi comperati dai corsari facevasi apertamente, nel secolo XIV, ne' porti d'Italia» (Biot 1841: 371). E la definizione degli schiavi stranieri come *domestici hostes*, utilizzata da Iris Origo come titolo di un suo saggio sulla schiavitù medioevale, è tratta da Petrarca (1955: 322). Resta il fatto, tuttavia, che a lungo non si vide una realtà che se in parte era davvero rimasta «sepolta nella polvere degli antichi contratti, e inosservata negli statuti e ne' volumi più trascurati de' canoniste e de' legali» (Bongi 1866: 215), non aveva però mancato di lasciare tracce in testi di autori sotto gli occhi di tutti. E aveva delle "code" ancora nell'Ottocento.

Questa cecità dipendeva dal fatto che da un lato la schiavitù (in particolare dopo la tempesta rivoluzionaria) era stata associata alla barbarie, dall'altro l'Italia era presentata come culla di civiltà. La "scoperta" degli schiavi nel Tre, Quattro, Cinquecento turbava «il benevolissimo concetto che si aveva dell'opera meritoria dei nostri Comuni repubblicani, che cancellarono per sempre la servitù della gleba dal nostro suolo» (Tamassia 1910: 352) e metteva in discussione (e molto se ne discusse) l'influenza della religione cristiana sul tramonto della schiavitù (Zanelli 1885: 8-9; Zamboni 1906: 30, 221, 225; Tamassia 1910: 353). Confermava «come quelle generazioni, che pur tanto si affaticavano per venire a nuova civiltà, della civiltà stessa avessero idea imperfetta e confusa» (Bongi 1866: 216). Insomma: si dovette allora ammettere che «l'epoca moderna aveva ancora una macchia e brutta parecchio» (Tamassia 1910: 353). La scoperta degli schiavi in epoca tardo-medievale e moderna costringeva a rivedere molti punti fermi e partizioni cronologiche tradizionali. L'iniziale sconcerto si tradusse rapidamente in un fermento di ricerche, continuate fino al presente, che portarono a spostare sempre più avanti la fine della schiavitù in Italia.

Ma è stato un processo difficile e ancor oggi la consapevolezza della lunga durata della schiavitù non travalica in genere i ristretti circoli degli addetti ai lavori. Nell'Ottocento tale tendenza alla rimozione di uno scomodo passato pare coerente con lo slancio missionario della chiesa (che si presenta come fiera nemica della schiavitù) e con l'atteggiamento di una giovane nazione che, «ritrovata» l'unità, si affaccia sulla scena internazionale come portatrice di civiltà (e di interessi coloniali). Il fatto poi che con i rappresentanti in carne ed ossa di quella "razza" africana che si vuole civilizzare e liberare dalla schiavitù si usi

Tramonto di schiavitù. Sulle tracce degli ultimi schiavi presenti in Italia (secolo XIX)

spesso un linguaggio reificante e disumanizzante dipende non solo (e non tanto) dalla vischiosità storica della lunga durata della schiavitù in Italia ma anche – e soprattutto – dai pregiudizi che circondano la “razza negra” e da una sorta di vischiosità geografica: quella delle relazioni personali in Africa, dove ancora la schiavitù è molto diffusa. L’esperienza della schiavitù condiziona infatti il modo in cui gli italiani percepiscono e trattano gli ex-schiavi africani arrivati in Italia, di solito al seguito di chi li ha comperati nel Continente Nero, seppur magari solo per riscattarli.

Riferimenti bibliografici

- ABG (1811), *Allgemeines bürgerliches Gesetzbuch für die gesammten deutschen Erbländer der Habsburgischen Monarchie*, Wien, Aus der k.k. Hof-und Staats-Druckerei.
- ARLACCHI, P. (1999), *Schiavi. Il nuovo traffico di essere umani*, Milano, Rizzoli.
- BALES, K. (2000), *I nuovi schiavi. La merce umana nell’economia globale*, Milano, Feltrinelli [1^a ed. Berkeley, University of California Press, 1999].
- BARLETTA, R. (2001), «Schiavi musulmani per la Reggio», *Il Corriere della Sera*, 15 gennaio, p. 27.
- BELTRAME, G. (1876), «Studio sulla lingua degli Akkà», *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 10, II, 1, pp. 622-629.
- BERTOLOTTI, A. (1887), «La schiavitù in Roma dal secolo XVI al XIX», *Rivista di discipline carcerarie*, 17, pp. 3-41.
- BIOT, E. (1841), *Sull’abolizione della schiavitù antica in Occidente*, Milano, Pirotta e C. [1^a ed. Paris, J. Renouard, 1840].
- BONGI, S. (1866), «Le schiave orientali in Italia», *Nuova Antologia*, 2, pp. 215-246.
- BONO, S. (1999), *Schiavi musulmani nell’Italia moderna. Galeotti, vu’ cumprà, domestici*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.
- BONO, S. (2005), *Lumi e corsari. Europa e Maghreb nel Settecento*, Perugia, Morlacchi.
- BROCA, P. (1874a), «Les Akka, race pygmée de l’Afrique centrale», *Revue d’Anthropologie*, 3, pp. 279-287.
- BROCA, P. (1874b), «Nouveaux renseignements sur les Akka», *Revue d’Anthropologie*, 3, pp. 462-476.
- BSGI (1873), *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 10, VI, pp. 25-29.
- CAPRIOLI, S. (s. d.), *Codice civile. Struttura e vicende*, www.juris.uniroma2.it/servizi/Modulistica/Codice%20civile.%20Struttura%20e%20vicende.doc.
- CARCHEDI, F., (2003), «Introduzione», in *Il lavoro servile e le nuove schiavitù*, ed. di F. Carchedi; F. Mottura; E. Pugliese, Milano, Angeli, pp. 11-26.
- CARCHEDI, F.; MAZZONIS, M. (2003), «La condizione schiavistica. Uno sguardo di insieme», in *Il lavoro servile e le nuove schiavitù*, ed. di F. Carchedi; F. Mottura; E. Pugliese, Milano, Angeli, pp. 27-48.

- CARCHEDI, F.; MOTTURA, G.; PUGLIESE, E. (ed.) (2003), *Il lavoro servile e le nuove schiavitù*, Milano, Angeli.
- CAROSELLI, M. R. (1968), *La reggia di Caserta: lavori, costo, effetti della costruzione*, Milano, Giuffrè.
- CC (1865), *Codice Civile del Regno d'Italia, per cura dell'Avvocato Domenicantonio Galdi*, Napoli, Marghieri e Perrotti.
- CDN (1806), *Codice di Napoleone il Grande per Regno d'Italia. Traduzione ufficiale colle citazioni delle leggi romane*, Firenze, Presso Molini, Landi, e Comp.
- CDS (1836), *Codice per lo Regno delle Due Sicilie. Parte Prima. Leggi civili*, Napoli, Nella Stamperia Reale [1^a ed. 1819].
- CECI, L. (2006), *Il vessillo e la croce. Colonialismo, missioni cattoliche e islam in Somalia (1903-1924)*, Roma, Carocci.
- Comunicazioni (1883), «Comunicazioni scientifiche», *Archivio per l'antropologia e la etnologia*, XIII, pp. 556-561.
- CORRENTI, C. (1874), «Sui due pigmei Akka e sulla spedizione italiana in Africa», *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 8, XI, pp. 438-455.
- COSENTINO, G. (1890), «Uno schiavo in Palermo nel 1812», *Bollettino del Comitato anti-schiavista di Palermo*, gennaio-aprile, pp. 31-36.
- FANTONI, F. (1861), *Della vita del Cardinale Michele Viale Prelà Arcivescovo di Bologna commentario con aggiunte*, Bologna, Tipografia di S. Maria Maggiore.
- GIGLIOLI, E. H. (1880), «Ulteriori notizie intorno ai negriti», *Archivio per l'antropologia e la etnologia*, X, pp. 404-411.
- GOBBI, O. (1998), «“Quando il Turco si fece cristiano”: conversioni di schiavi e relativo cerimoniale», in *Pirati e corsari in Adriatico*, ed. di S. Anselmi, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale-Amilcare Pizzi, pp. 145-157.
- GUICCIOLI, A. (1934-1935), *I Guiccioli. Memorie di una famiglia patrizia (1796-1863)*, ed. di A. Alberti, Bologna, Zanichelli, 2 voll.
- MANTEGAZZA, P.; ZANNETTI, A. (1874), «I due Akka del Miani», *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 8, 11, pp. 489-506 (pubblicato anche in *Archivio per l'antropologia e la etnologia*, 4, 1874, pp. 137-163).
- MARCHI, G. P. (2000), *La spada di sambuco. Cinque percorsi salgariani*, Verona, Fiorini.
- MATTEUCCI, P. (1877), *Gli Akka e le razze africane*, Bologna, Azzoguidi.
- MIANI, G. (1973), *Diari e carteggi, 1858-1872*, ed. di G. Rossi-Osmida, Milano, Longanesi.
- Morte dell'Akkà (1883), «Morte dell'Akkà Tebo», *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 18, 20, II, 7, p. 153.
- MURATORI, L.A. (1738), «De Servis ac Hominibus de Masnada. Dissertatio quartadecima», in *Antiquitates italicae Medii Aevi*, Mediolani, Ex Typographia Societatis Palatinae in Regia Curia, coll. 755-838.
- Note (1874), «Note sui due Pigmei», *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 8, 11, pp. 284-291.
- ORIGO, I. (1949), *The Last Attachment: the Story of Byron and Teresa Guiccioli as Told in Their Unpublished Letters and Others Family Papers*, London, Cape & Murray.
- ORIGO, I. (1955), «The Domestic Enemy: The Eastern Slaves in Tuscany in the Fourteenth and Fifteenth Centuries», *Speculum*, 30, pp. 321-366.
- PEABODY, S. (1996), «There Are No Slaves in France». *The Political Culture of Race and Slavery in the Ancien Régime*, New York-Oxford, Oxford University Press.
- PESCI, U. (1907), *I primi anni di Roma capitale 1870-1878*, Firenze, Bemporad.
- PETRUCCI, A. (s. d.), *La codificazione del diritto civile negli stati italiani preunitari ed il codice civile italiano del 1865*, <http://www.romanlaw.cn/sub2-22.htm>.

Tramonto di schiavitù. Sulle tracce degli ultimi schiavi presenti in Italia (secolo XIX)

- PUCCINI, S. (1999), *Andare lontano: viaggi ed etnografia nel secondo Ottocento*, Roma, Carocci [1^a ed. del capitolo «Gli Akka del Miani (1872-1883)», *L'Uomo*, 8, 1984, 1, pp. 29-58 e 2, pp. 197-217].
- RG-XVI (1834), *Regolamento legislativo e giudiziario per gli affari civili emanato dalla Santità di Nostro Signore Gregorio Papa XVI con Moto proprio del 10 novembre 1834*, Roma, Dalla Tipografia Camerale.
- ROMANATO, G. (ed.) (2005), *Giovanni Miani e il contributo veneto alla conoscenza dell'Africa*, Rovigo, Minelliana.
- RUDT DE COLLENBERG, W. (1989), «Le baptême des musulmans esclaves à Rome aux XVII^e et XVIII^e siècles», *Mélanges de l'École française de Rome*, 101, 1, pp. 9-181 e 2, pp. 519-670.
- SARTI, R. (2001), «Bolognesi schiavi dei "Turchi" e schiavi "turchi" a Bologna tra Cinque e Settecento: alterità etnico-religiosa e riduzione in schiavitù», *Quaderni storici*, 107, pp. 437-473.
- SARTI, R. (2005 ma 2006), «Freedom and Citizenship? The Legal Status of Servants and Domestic Workers in a Comparative Perspective (16th-21st Centuries)», *Proceedings of the Servant Project*, ed. di S. Pasleau; I. Schopp; R. Sarti, Liège, Éditions de l'Université de Liège, III, pp. 127-164, disponibile *on-line* sul sito <http://www.uniurb.it/sarti> [pubblicato in versione lievemente diversa in *Diritto romano attuale*, giugno 2006, pp. 163-202].
- TAMASSIA, N. (s. d. ma 1910), *La famiglia italiana nei secoli decimoquinto e decimosesto*, Milano-Palermo-Napoli, Sandron.
- TORRÈS, D. (1996), *Esclaves. 200 millions d'esclaves aujourd'hui*, Paris, Phébus.
- ZAMBONI, F. (1906), *Gli Ezzelini, Dante e gli schiavi (Roma e la schiavitù personale e domestica)*, Roma-Torino, Roux-Viarengo [1^a ed. 1865].
- ZANELLI, A. (1885), *Le schiave orientali a Firenze nei secoli XIV e XV*, Firenze, s. e. [rist. anast. Sala Bolognese, Forni, 1976].

Sitografia

http://www.ambientece.arti.beniculturali.it/guida_reggia/guida/Left/3222ale.html
<http://www.antislavery.org/>
<http://www.ccem-antislavery.org/International/Italia/present/XYpresen.html>
<http://www.esclavagemoderne.org/>
<http://www.esclavagemoderne.org/comite.php>
<http://www.politicaonline.net/costituzioni/>
<http://www.reggiadicaserta.altervista.org/architettura.html>
<http://www.totustuus.biz/users/magistero/g16insup.html>

